46 e
1846

SUPPLICA

DI UN FERVIDO E RELIGIOSISSIMO CATTOLICO

ALLA

SANTITÀ DI PIO IX

Seconda Edizione

SUPPLICA

DI UN FERVIDO E RELIGIOSISSIMO CATTOLICO

ALLA

SANTITÀ DI PIO IX

Seconda Edizione

BOLOGNA
Tipografia all' Ancora

PREFAZIONE DEGLI EDITORI

Un Cavaliere di antico e nobilissimo lignaggio, chiaro non meno per opere d'ingegno, che per fama di pura e intemerata virtù, e nella sua grave età indefessamente dato a cristiana pietà, è l'autore di questa fervidissima supplica, con ogni fiducia da lui umiliata al S. Padre, già suo compagno negli studi, e che l'onorò sempre di costante affezione. Fu questa bella scrittura da altri già divulgata per le stampe: e poichè nella precedente edizione l'autore per sua modestia volle tacciuto l'illustre suo nome, noi, benchè il sappiamo, non osiamo propalarlo. Affinchè però il Clero conosca i doveri della Divina sua missione, e quello che veramente tornerà in pro della nostra Santa Religione, noi alla

prima già esaurita edizione sopperiamo, rinnovando la stampa di questa supplica, a cui non potrà negare il suo assenso chiunque per mente corrotta, e per cuore tralignato non abbia a schifo i Precetti di N. S. G. C, le dottrine dei Santi Padri, e le Decisioni non meno degli antichi Pontefici, che dei SS. Concili, e fra i beni terreni e caduchi, e gl' immensi della eternità, per quelli tenere, non rinunzi per sempre a questi, come fu chiarito per perentoria sentenza di G. C, e per chiarissima ammonizione di S. Pietro.

BEATISSIMO PADRE

La guerra, che sui primi passi di questa seconda metà del secol nostro si ruppe fra i più grandi potentati della civile Europa, toccò già al suo termine, avendola resa terribile e memoranda poco men che un mezzo milione di umane vittime cadute nel più bel fiore dell'età, e monti di oro, da mandarne onusti tutti i cammelli d'Africa e d'Asia, serviti ad alimentarla in men che tre anni volgessero. L'avea decretata Iddio sì strepitosa in sì corto spazio, perchè, siccome parve al senno di molti, coll'emenda degli errori della già vecchia e faticosa pace fermata in Vienna da cieche passioni nel 1815, avesse fine l'êra delle rivoluzioni che furono il portato di quello che a ragione fu detto *politico mostro*, e sopra salde e larghe basi di giustizia e di verità fosse fermata la durevole pace del mondo. Noi non ci faremo ad esaminare perchè tal guerra non

abbia conseguito un si desiderabile scopo, ma ben diremo che la pace poc' anzi concordata e già sull' uscio del Congresso di Parigi attesa palpitando dalle mille speranze dell' oppressa umanità, benchè abbia lasciato sussistere i funesti trattati che al 1815 segnarono un' epoca tanto infausta al vero e naturale ordine delle cose, e perduta abbia l' opportunità luminosa di fondare un novello diritto pubblico europeo non discordante dalla civiltà sapienza e moralità del secolo adulto, ha pur dato nelle conferenze della discussione segni non equivoci di un progresso nel senso morale delle diplomatiche transazioni col rendere un omaggio alla giustizia ed alla verità, stimmatizzando gli anormali e per eccesso di reazione essenzialmente rivoluzionarii governi di Italia.

In questa qualsiasi discussione delle politiche condizioni di Europa, la quistione Italiana, la più rilevante per la futura pace del mondo, non ha fatto in verità che apparire sul limitare di quel Congresso col seguito fastidioso delle sue dinastiche difficoltâ, ma immenso è il fatto che da un' assemblea di aristocratici conservatori siasi apertamente confessata la necessità della sua soluzione, e che niuno, pur tra coloro che han fede nel diritto divino dei re, abbia osato disdire il biasimo de' principi che con insana politica la fanno più urgente, a rischio di sanguinose catastrofi capaci di riaccendere un vasto incendio di guerra.

Ardua invero, complicata e difficile, Beatissimo Padre, è siffatta quistione, dacchè, già provvidenzialmente semplificata dall' esser venuta tutta la Penisola in potere della dinastia napoleonica ed alla caduta di essa fatta interamente

sui juris, il fatele Congresso di Vienna si avvisò di ricomplicarla col ristauro di tutte le vecchie feudalità, i cui effimeri dritti la rivoluzione umanitaria della fine del secolo XVIII e la guerra e i trattati avean per sempre aboliti. Forse l'Italia l'avrebbe di poi, fin dal 1821, rifatta solubile, se la cospirazione dei re stranieri ed indigeni ed i novelli Congressi diplomatici non le avessero opposto insuperabile ostacolo. Ma ora vuolsi la pace vera, ed è forza che presto o tardi sia quella risoluta compiutamente e secondo i dettami dell'eterna giustizia, per cui le nazioni son forme divine che non può l'uomo impunemente spezzare per farne i moltiplici patrimonii di poche privilegiate famiglie, i cui capi pretendono dominarle come legittimi ed assoluti padroni, laddove Iddio solo è il signore e padrone de' popoli.

Se non che a risolverla senza che il mondo ne sia scosso da' suoi fondamenti, egli è mestieri, Beatissimo Padre, che ne sia innanzi tutto rimossa la maggiore, la più paurosa delle sue difficoltà. Il potere temporale de' Papi è da più di mille anni la pietra d'inciampo a cui si ruppe ogni sforzo d'Italia per raccogliere le sezionate sue membra, e, se non più regina delle genti qual era poc' anzi, per andar pari almeno tra le grandi famiglie de' popoli. E potrà mai dirsi giusto ed inalterabile un fatto ch'è la cagione permanente della degradazione politica e della miseria di 25 milioni d'uomini che, eredi derisi della più gran potenza del mondo, si succedono nella perenne catena degli esseri?

Ora la Santità Vostra mi permetta di esaminar brevemente e coll'intenzione espressa della più profonda riverenza alle somme Chiavi, se vera-

mente legittimi sieno i titoli del ponteficale possesso sulla parte d'Italia che dicesi Stato della Chiesa. Esamineremo di poi se questa temporale potenza giovò mai alla nostra santissima Religione e conferì alla divina dignità dell'Apostolica missione, e se la sua gloriosa abdicazione, per rimanere solo Principe supremo della Città di Dio, non sia la condizione necessaria del trionfo della vera Fede in questa spaventosa invasione di false e temerarie dottrine che minacciano di soffocarla nella più civile parte del mondo.

La Santa Sede, Beatissimo Padre, non tenendo conto delle condizionate sommissioni di Roma e di alcune altre città dello Stato, fonda principalmente le sue ragioni di dominio sulle donazioni di Pipino, di Carlomagno e della contessa Matilde, essendo rilegata fra le favole della storia non sincera quella di Costantino. Or Pipino che usurpava il regno di Francia a Childerico, ultimo re de' Merovingi, avea ben altro a pensare che di frammettersi nelle brighe d'Italia, allorchè Astolfo re de' Longobardi era in procinto di riunire sotto il suo scettro l'intera Penisola. Ciò nondimeno Stefano III che vedeva di mal occhio l'ingradimento della dominazione Longobarda, e adoperava a disputare Roma non sua ad Astolfo, recatosi in Francia, ottenne che Pipino, bisognoso del favore del Clero per consolidare la sua usurpazione, rompesse guerra al conquistatore d'Italia, come già Gregorio III avea invocato l'altro usurpatore Carlo Martello perchè rompessela a Luitprando. Pipino vinse, e le città ritolte ad Astolfo donò a Papa Stefano che benedisselo re di Francia. Morto Pipino, Carlomagno non contento del vasto regno lasciatogli dal padre, usurpò ai nipoti, figli

di Carlomanno, l' Austrasia e la Borgogna. I due giovanetti diseredati, non securi di aver salva la vita, ricoverandosi presso re Desiderio, successore di Astolfo, che avea già rivendicate a se le città da Pipino invase con violenta e non preveduta irruzione sulle terre Lombarde. Adriano I, succeduto a Stefano III, ricorre all' usurpatore dell' Austrasia e della Borgogna per ricuperare la ritolta preda, ed una nuova invasione di Franchi coprì di stragi e di lutti la misera Italia. Messo a morte Desiderio con gl' innocenti figli di Carlomanno ed i suoi proprii, svanì ancora una volta per gl' Italiani il buon destro di avere una sola e potente patria regnata da un re indipendente e, benchè di straniera origine, nato sotto il suo cielo: sorte non dissimile da quella delle Gallie, già elevate a dignità e potenza d' impero sotto una germanica dinastia. Il danno di quella generazione de' nostri maggiori fruttò al Pontefice una donazione d' assai più larga di quella già fattagli da Pipino, ma Carlomagno riserbò a sè il dominio eminente sulle donate provincie. Adriano, contento di regnare sur un più vasto territorio, accettò la soggezione al re Franco, consentì a limitare la libertà della Chiesa lasciando dipendere dal consenso di quello la elezione de' suoi successori e la investitura de' vescovi, e con solenne consacrazione dichiarò giuste e sante le sanguinose usurpazioni di Carlo. La costui terza spedizione in Italia fu pur essa provocata da Papa Adriano per dilatare il suo regno sui possedimenti del duca di Benevento, e la nuova concessione fatta a Carlo in compenso de' nuovi acquisti si fu l' anatema scagliato al duca di Baviera ed a' suoi sudditi che fieramente difendevano la propria indipendenza,

disputando quella parte della Germania all' ingiusto ed insaziabile conquistatore.

Non accade ch' io riandi più oltre la storia di que' miseri tempi per rinvenire le schiette origini del potere temporale del Pontificato cattolico. Quanto essa ci ha dato a conoscere in questo rapido cenno ci è sufficiente a poterle sommessamente indirizzare, Beatissimo Padre, l' umile inchiesta, cui abbia a rispondere la coscienza dell' onest' uomo, senza che s' innalzi il grido di quella più rigorosa e schiva del Ministro supremo del Santo de' Santi. L' é forse avviso, Beatissimo Padre, esser pura e scevra di peccato e però legittima questa terrena sovranità proveniente da crudeli e barbari usurpatori degli altrui regni, e derivata da guerre omicide ed ingiuste che rovinarono le più care speranze della nostra povera Italia, tante volte insanguinata e sempre rifatta a brani sol perchè i Pontefici, a ritroso dell' esempio e della dottrina del divino Autore del Cristianesimo, potessero inorgoglire nella pompa di una mondana e regale dominazione? E poniamo che santi e legittimi fossero quei re che alla Chiesa Romana fecero sì larga dote solo per onestare agli occhi de' popoli le loro violente usurpazioni, potrà mai nella moralità della giurisprudenza *non diplomatica* del nostro secolo aversi per razionale ed inviolabile il titolo della forza, per cui stranieri combattenti tolgano a possessori accettati e tranquilli, e donino altrui, siccome mandrie di pecore, popoli non volenti? Vi sarà mai una dialettica sì sottile che valga a dimostrare cristiano un sì disonesto mercato di uomini battezzati, fra il Padre comune de' credenti, depositario della più pura ed incorrotta dottrina

evangelica, e principi violatori d'ogni più santa cosa? Non abbiamo bisogno di attendere lungamente la risposta a sì fatti quesiti, laddove la Santità Vostra si concentri un istante nell'esame e ne giudichi col criterio della sua natural probità. Ove poi ella getti uno sguardo sulla storia lamentevole de' vicini regni di Napoli e di Sicilia, la sua sinderesi di uom giusto e pietoso fremerà al ravvisare

Di che lagrime grondi e di che sangue

lo scettro che i Pontefici suoi antecessori per tanti secoli han tentato di stendere su quelle sempre ribellanti e commosse regioni, sulle quali cento volte al lor cenno discese il turbine della guerra, e l'instabilità delle dinastie regnanti senza posa interruppe il consolidamento, l'espansione ed il progresso delle civili e politiche istituzioni, non mai i Papi sopportando che vi regnassero se non Principi ligi e dipendenti dal loro eminente dominio.

Che Roma pur essa non sottostasse volenterosa alla signoria Pontificale impostale da Carlomagno n'è prova la grande sollevazione che, regnando Leone III successore di Adriano, richiese una quarta discesa in Italia del Franco imperatore, e più tardi il dimostrarono le strepitose rivoluzioni italiane che Ottone il Grande ebbe a comprimere restituendo alla sua Sede il papa Leone VIII, e le due famose operate da Crescenzio che replicatamente fecero invocare dai Pontefici Benedetto VII e Giovanni XV la sempre devastatrice e barbarica invasione teutonica, imperante Ottone II. Così in ogni tempo per la misera Italia fu

aperta la via alle straniere depredazioni ed al peggiore e più durevole di tutti i mali, al predominio ed alla funesta influenza delle Germaniche razze, perchè i Papi conservassero quel regno mondano che tante lagrime e sciagure inenarrabili è ad essa costato.

Noi qui non possiamo svolgere tutta la storia Italiana di mille e più anni per metterne sotto gli occhi della Santità Vostra i moltiplici loculentissimi documenti. Bastano i già riferiti a farle sentire, Beatissimo Padre, che non puó esser venuto come una benedizione dal Cielo ciò che fin da' suoi primordii ha seco portato una sì spaventosa colluvie di sinistri e lagrimevoli effetti.

Stimiamo inutile il fermarci sulla donazione della contessa Matilde, dacchè se il testamento della pia matrona avesse avuto la forza legale di trasferire a' terzi, in mancanza di propri e legittimi eredi, ciò ch'ella possedea a titolo feudale, non il solo così detto *patrimonio di S. Pietro* sarebbe venuto in sorte alla Santa Sede; ma e la Toscana e Modena e Reggio e Parma e Verona e Mantova, chè sì grande era la dote della figlia di Bonifazio. Ma Arrigo IV imperatore dichiarò nullo quel testamento, e feudi appartenenti al Sacro Romano Imperio tutte quelle signorie non trasferibili che per successione legittima; e non fu se non dopo lunga ed accalorata contesa che per amor della pace e per aver in quel mezzo Gregorio VII innalzato all' apogeo della potenza il Pontificato, l' imperatore gli lasciò prendere l' Umbria e quanto ancora è compreso sotto quel titolo di Patrimonio di S. Pietro.

Che se, a puntellare la inferma legittimità del temporale dominio de' Papi, vorrassi opporre

la dieci volte secolare prescrizione di possesso, a non farne caso basterà il tristo aforismo legale: *quod nullum et infirmum est in principio, tractu temporis convalescere non potest.* Vi fossero pur corsi sopra i 250 secoli pe' quali il nostro pianeta dee ancor travagliarsi per divenire alla perfezione della sua orbita, ciò che la storia, coscienza del genere umano, ha chiarito ingiusto non puó per andar di tempo tramutarsi in giusto, se non per libero ed espresso accordo delle parti interessate, in fatto di sovrano dominio. *Per consensum hominum*, dicea l'Angelo delle Scuole, ma in tal caso il nuovo e non l'antico titolo è valutabile.

Ora la Santità Vostra si degnerà venire esaminando con noi se la temporale dominazione de' Pontefici tornasse mai utile alla nostra santissima Religione ed all'augusta dignità del Pontificato.

Preliminarmente e quasi in pruova pregiudiziale osserveremo che tra i Papi de' primi sette secoli dell'êra cristiana, prosciolti da ogni ingerenza sulle cose mondane, la Chiesa è gloriosa di annumerare più di cento Pontefici canonizzati a voce di popolo e collocati nel calendario de' Santi, e che non più alcuno ne ha potuto contare così notoriamente ascritto in quell'altissima gerarchia negli undici secoli posteriori, tranne Gregorio VII e Pio V; dei quali la storia, rispettando le esimie virtù, ha pur sindacato nell'uno il troppo monastico zelo e forse nell'altro l'oblio della sua pontificale qualificazione di *Servus servorum Dei*, che sul trono si è poi quasi da tutti presa a gabbo.

Ma ohimè! chè a noi veri credenti rifugge l'animo dal ritessere, ancorchè di volo, la storia

ingloriosa delle transazioni e delle derogazioni dagl'immutabili principii della morale cattolica e delle defezioni alla carità, precipuo fondamento della divina religione del Cristo, ed alla giustizia, primo ed assoluto bisogno dell' umanità, in vista degl'interessi della temporale potenza! Chi di noi può, senza sentirsi sollevare e piangere il cuore (ancorchè per noi si voglia che la storia abbia mentito), riandar colla mente esterrefatta e confusa le guerre invocate o provocate a sterminio de' popoli, le usurpazioni santificate, le cospirazioni promosse, lotte fratricide e parricide quasichè autorizzate dall' assistenza, (1) ripudii di pie regine e adultere nozze di re malvagi legittimate, le gare scandalose per sete di regno degli Antipapi, le inaudite ribalderie dei Borgia, dei Farnesi, de' Medici e degli altri figli o nipoti de' Papi agognanti a regio stato, conseguenze tutte del Pontificato eretto a sovranità terrena, e geloso di conservare e di ingrandire la mondana signoria e d'innestarla nelle pontificali famiglie, non che pruova luminosa ad un tempo della divinità della nostra Religione uscita incolume e ognor più vivace

Dalla fiumana di tanta nequizia!

Deputati per la loro alta missione di padri de' popoli, dopo le glorie incontestabili del primitivo Apostolato, i Papi re ne' più de' casi in

---

(1) Gregorio IV nella guerra tra Lodovico Pio ed i figli, e di questi fra loro.

luogo di far pesare la loro eminente autorità a pro dei deboli e degli oppressi e di tutelare le ragioni mal difese delle moltitudini formanti la Chiesa, parteggiarono per i potenti oppressori, sia perchè di questi avean uopo a mantenere illesa la loro potestà secolare, sia per l'avversione che il regio fasto avea lor messo in cuore per la democrazia, elemento essenzialissimo del più sincero Cristianesimo. Ed a che ricercarne negli antichi annali le pruove, ne' quali, benchè scarse, del contrario non mancano la Dio mercè, e lo confessiamo con gioia? Nella storia contemporanea ben viva è ancor nella memoria degli uomini la ricordanza, Beatissimo Padre, della pur troppo famosa Enciclica del suo predecessore Gregorio XVI ai vescovi della poc' anzi massacrata Polonia. Quell' eroico ed animoso popolo era insorto per rinvendicare la sua conculcata libertà, la sua dignità di nazione e per la Fede de' padri suoi contaminata ed insidiata dallo scisma dello Czar-pontefice delle Russie che non sopportava sudditi non credenti al suo preteso divino mandato. Miracoli stupendi di valore e di scienza militare aveano commosso il mondo e resolo simpatico ammiratore di quel santo amor di patria e delle avite credenze, onde un pugno di bravi, dopo la disfatta di due eserciti nemici, se alcuno della cattolica comunione gli avesse fatto di spalla, avrebbe ridotto a confessarsi vinto il più potente Impero della terra. La loro giusta e nobilissima causa alla Cristianità tutta raccomandavano le antiche glorie della secolare protezione del mondo civile, dell'antemurale de' generosi petti Polacchi opposti all'invasione dei Maometti, degli Amurat, de' Solimani, e la diga insuperabile inalzata contro il dilagare

dello scisma d'Oriente. La peroravano innanzi al trono di Dio Ladislao III. Stefano Batory, Sobieski e Sigismondo III, che sì terribile avean renduto agli Infedeli il nome polacco. Ma già, privo d'ogni sperato soccorso, falliva l'eroico sforzo della smembrata magnanima nazione sotto l'enorme peso di un impero ch'è la nona parte del nostro globo, ed erano a prevedersi le attroci vendette dello Czar e Pontefice Moscovita, e ciò che avrebbe fatto a cancellare in quel popolo ogni resto del Cattolicismo che più di ogni altra cosa resisteva alla fusione di esso nella massa preponderante de' suoi scismatici servi. E fu allora che il Santo Padre Camaldolense, più che Papa suddito Austriaco e devoto a tutte le monarchie assolute, col gelo dell'età e delle servili dottrine nel cuore sentenziò irreligiosa la santa ribellione de' soli rimasti veri credenti in tanta vastità d'impero, dichiarando così legittima ed insindacabile la loro civile, religiosa e politica oppressione. Conseguenze immediate della vittoria applaudita dell'infulato tiranno si furono le chiese cattoliche convertite in mangiatoie di cavalli, i sacri asili delle vergini sottoposti a brutali ministri dello scisma, e quelle assoggettate a strane torture, cinque milioni di Greci-Uniti, antica conquista della Fede polacca, rimenati all'apostasia, ogni monumento della gloria nazionale distrutto o trasferito alla città capitale dell'Impero, una schiera innumerevole di generosi trascinata a piedi a morire nelle profonde e micidiali miniere della Siberia, i più notabili adoloscenti strappati alle paterne case e condotti in lontane regioni ad essere educati moscovitamente, un numero prodigioso di forti, per la fuga campati dal patibolo, ridotti

ad errare mendicando per terre ospitali ed inospitali, e le quasi regie fortune delle più grandi ed illustri famiglie donate ai satrapi della Corte e dell' esercito trionfatore! Or la condanna della legittima insurrezione non era forse implicitamente una giustificazione della smisurata e crudele vendetta? Essendo voi re, Beatissimo Padre, siete necessariamente portato ad approvare queste regali rappresaglie! e la stessa Santità Vostra, che al felice esordire del Pontificato l' universo intero ammirava e plaudiva come il più mite e pio e magnanimo principe, ne ha dato una nuova, spaventosa e deplorabile pruova, non appena di esser re le sovvenne.

Noi qui non ricorderemo le troppo note vicissitudini del Romano movimento, ma potrà mai un cuor cristiano rammentar senza gemere che, mentre tutta Italia, confortata dalle liberali tendenze de' primi albori del governo di Vostra Santità e forse aggiustando fede al pio programma del Filosofo piemontese, l' Italia chiamata a grandi speranze dai primi fausti successi della guerra di Lombardia, si alzava per riconquistare a costo di tutto il suo sangue il più sacro ed inalienabile dritto delle nazioni capaci di avere una vita propria, l' indipendenza di che per lei la diplomazia avea già fatto sì vile mercato, Vostra Santità con la funestissima Enciclica del 29 aprile 1848 agghiadò quel patriottico ardore, paralizzò quel magnifico moto, stendendo le braccia, in segno di pace e di amore, al suo eterno nemico. Ma la soggezione de' popoli dal cui consenso origina il dritto della sovranità, è alla condizione *sine qua non* di un giusto, illuminato e liberale governo, nè ha, nè puó avere alcuna ragione di

dominio sovr' essi chi da altro più imponente officio è reso inetto a guarentir loro l' autonomia, e dee lasciarsi imporre dallo straniero la legge per incapacità di brandire contr' esso la spada. Quell' Enciclica, Beatissimo Padre, fu pertanto, chi ben la esamini, la solenne sua abdicazione alla temporale sovranità, una formale rinunzia al reggimento politico di 3 milioni d' Italiani aspiranti ad avere una libera patria, perocchè v' è ingenuamente confessata l' inabilità del Papato all' adempimento del più esplicito dovere dei re. Ed invero a che servono i re, se atti non sono a concentrar nelle lor mani la forza per tutelare internamente i popoli dallo straripare delle malvagie passioni, e al di fuori dall' insolenza de' nemici invasori? Vostra Santità, come Padre di tutti i Credenti ed investito di un santo ministerio di pace, dichiarava che, avendo per figli i suoi propri sudditi, avea pure in tal conto gli oppressori della comune patria Italiana, non potea con atti ostili contender loro quella miseranda preda che gia per tanti secoli avean arsa, smunta e desolata! Sia pur così, Beatissimo Padre, ma dunque (e sia detto colla più profonda riverenza dell' augusta persona del sommo Sacerdote), dunque giù da quel trono che nulla aggiunge anzi detrae alla maestà del Vicario di Dio, e dall' altezza del quale onestamente ella non può neppur lanciare, come il vecchio Priamo, *telum imbelle sine ictu* sull' invasore della sacra e gloriosa terra degli avi nostri. La spada è l' emblema della sovranità di questo mondo, ove il dritto per la tristizia degli uomini non è mai abbastanza tutelato dalla ragione, e se la Santità Vostra non sa e non può brandirla che per punire con

eccezionale severità i falli e i pensieri e le aspirazioni de' popoli soggetti, in quello che le rimane la più inamabile le manca la più eminente ed illustre qualità del sovrano. Ed è nel cuore di questa Italia che ad ogni patto nella presente maturità dei tempi vuol essere, quale la fece Iddio con sì marcati e stupendi valli o qual fu con gloria che ogni altra gloria offusca e confonde, la terra di una grande e poderosa nazione *sui iuris*, è in questo mezzo, ov' è il fato dell' eterna Città, che il Papato vuol conservare un regno impossibile con tre in quattro milioni di nobilissimi Italiani, ora evirati dalla sua mondiale paternità? Ma il divampare intempestivo di questa sua carità, non ordinata ma universale senza graduazione, la quale ribadì (come già le tante volte la mondana ambizione dei Papi) le catene di Italia, era pur la condanna e per così dire l' anatema di una ben lunga serie de' suoi santissimi precessori guerrieri ad oltranza, ed (oserò dirlo?) la condanna della stessa Santità Sua che un anno di poi tutta la Cristianità chiamava all' armi ed a far man bassa del suo popolo Romano, perchè, dalla sua diserzione al campo nemico abbandonato a se stesso, avea quello riassunto la forma di governo che da più secoli innanzi gli aveano legata i padri suoi, e che già procurato aveano di ricostituire Crescenzio e Cola di Rienzo. La guerra allora fu santa e pia, e spettacolo invero edificante pel Cristianesimo si fu quello del suo Sommo Sacerdote, novello Coriolano alle porte di Roma senza una madre che ne stemprasse il cuore, fra le stragi e le rovine far rimontare ai setti Colli la sua autorità trionfante pel dritto abominevole della forza! E qual uso ha fatto la Santità Vostra della

regia potenza ricuperata coll' ingiuria della sanguinosa conquista? Quello stesso del bombardatore delle più illustri città a lui soggette, del suo già nemico e poi riverente amico ed ospite di Gaeta, e con terrorismo pari e pari violenza di reazione, senza perciò potere in sette anni fermare un simulacro appariscente di governo che non fosse lo sgomento e l'incubo, non che de' suoi sudditi, di tutti gli appaurati conservatori della vecchia Europa? E riormando allora, con esemplar penitenza del bene già promesso ed iniziato, la traccia del defunto papa Camaldolese, non solo la Santità Vostra fu prodiga di sorrisi e di benedizioni al re carnefice di Napoli e della Sicilia, ma fece ogni piú affettuosa dimostrazione di paternità a colui che a più duro ed umiliante servaggio sommetteva l'Italia, onde passò inoservato agli occhi del Ministro del Dio delle misericordie, come atto d'indispensabile severità, quel rinnovamento (nell' Ungheria, già propugnacolo del cristianesimo) dell' antico eccidio di Tessalonica che, ad indelebile onore del sacerdozio, incontrò un petto virilmente apostolico nel santo Arcivescovo di Milano. Quel popolo di valorosi erasi levato come un sol uomo a ridomandare la religiosa e piena osservanza dei patti che l' aveano primamente aggregato all'Impero e che nella stremità del pericolo Maria-Teresa, avendo ai reni la formidabile spada del gran Federico, nuovamente giurava a pegno della salvezza, di che poi a quei prodi cavalieri andò debitrice. A novella estremità ridotto l'Impero dall'insuperabil valore di quei Maggiari che l' avean campato allora dal gran periglio, si chiamavano a far impeto contro quegli indomiti petti le innumerevoli schiere del vicino

Autocrate, e complice il tradimento, alla fine il dritto, come pur suole, era vinto dalla prepotenza della forza. Ne conseguitò un semi-giuridico soldatesco massacro, la sospensione al vituperoso laccio dell' assassino di sacerdoti e laici e dei più nobili figli dei famosi campioni della cristianità, la rapina pseudo-legale dei splendidissimi patrimonii dei più illustri magnati, l' oltraggio di matrone e vergini ignominiosamente curvate sotto il bastone dei carnefici e l' estinzione totale della personalità di quel popolo già piuttosto alleato che suddito e che tante volte avea salvato dall' invasione del nemico del nome cristiano l' Europa. La complicità del papato nella violenta reazione dell' assolutismo non le permise, Beatissimo Padre, di profferire una parola, non dirò di biasimo a sì smoderati eccessi di crudeltà, ma di temperanza nella più che sillana proscrizione. Che anzi il barbaro ed inglorioso trionfatore poco stante era supplichevolmente invocato a puntellare il già caduto e mal risorto temporale dominio del pontificato.

Dopo questi attuali fatti e tali emergenze tristissime dell' età nostra avrem noi mestieri, Beatissimo Padre, di ricercare nei vecchi annali le mille prove concludenti dell' inestimabile danno procacciato dalla superbia e dall' interesse della mondana potenza all' austera ed illibata religione del Cristo e dello svilimento derivato all' augusta dignità dell' Apostolico ministero? Diremo senza più che ove tra l' Impero d' Oriente e la Santa Sede non fosse lungamente riarsa la contesa per la signoria della Pentapoli, dell' Esarcato e di altre città d' Italia, forse il funesto scisma di Fozio non avrebbe avuto una sì contagiosa virtù di

espansione, e che il Cattolicismo Polacco, già conquistatore di nove milioni di Greci-uniti, dall' immensa famiglia Slava, l' avrebbe forse a lungo andare divelto, se il Pontificato, scevro da ogni interesse terreno, avesse potuto innalzare un grido ascoltato dalle Potenze Cattoliche naturalmente gelose del minacciato equilibrio degli Stati europei, allorchè la Polonia esalava l' anima negli artigli delle tre Aquile divoratrici. Direm pure che senza il fasto del Papato regnante, al cui elemento abbisognavano indeficenti richezze, onde il venale commercio delle più sante cose, forse il Protestantismo non avrebbe invaso tanta parte del mondo, e la corruzione di Roma e del suo clero non avrebbe inclinato tanti popoli a dubitare dell' assoluta santità delle sue dottrine ed a correr dietro al seducente nome di *Riforma* ch' era il voto d' ogni onesta coscenza. E pur assai prima di questa lagrimevol catastrofe e prima dell' enormità e degli scandali del *nepotismo* dei Papi, il divino poeta, Dante Alighieri, cattolico, e come noi, credente, persuaso e convinto, dall' altissima tribuna della sua cristiana Epopea, esclamava:

Oggimai di che la Chiesa di Roma
Per confondere in sè due Reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma.

Purg. C. XVI.

onde poi si facea ragione del perchè la sapientissima legge di Mosè avesse esclusi dall' eredità i figli di Levi deputati con tutta la loro progenie

al sacerdozio. E prima ancora di lui e delle secolari calamità onde Guelfi e Ghibellini per la papale o la imperiale dominazione contrastarono all' Italia i più bei giorni della rinnovata sua vita politica, e prima dei deplorabili attentati dei Papi per tramutare in patrimonio delle loro prosapie le libere e contrastanti città e provincie d' Italia e degli assassinii di Cesare Borgia che ne spense le municipali signorie e di cui la Chiesa fecesi erede, l' eloquente dottore S. Bernardo scrivea ad Eugenio II quelle solenni parole di consiglio a smettere ogni mondana pompa che bene avrebbero dovuto risuonare all' orecchio d' ogni Pontefice. Ah! dia loro ascolto la Santità Vostra, poichè son parole di santo e acceso zelatore della dignità e dell' onore della Chiesa di Dio. Col magnanimo rifiuto della mondana potenza, ripudii, Beatissimo Padre, l' onerosa eredità della funesta ambizione di tanti suoi predecessori e degli scandali e dei peccati che per cagione di quella contaminarono il sommo sacerdozio, e della dottrina evangelica adombrarono la limpidissima luce. È fare oltraggio all' eminente eccelso grado di Vicario del Re della gloria, del Signore del mondo, e allo splendore del vero della Cattolica religione, il dire e ripetere con gli uomini carnali ed incapaci di sollevarsi al sublime concetto della spiritualità del Cristianesimo, che a rilevare agli occhi dei popoli il divino potere di che il Pontefiee è investito per missione del Cielo, uopo è che segga re fra i re della terra! Ma quale ampiezza di regno terreno può mai rispondere alla rappresentanza di Dio che con un atto di volontà modera le incessanti evoluzioni di milioni di mondi, al cui confronto la terra tutta è una scheggia? Terrà

egli, il Pontefice, il conveniente suo luogo tra i dominatori di questo picciolo globo, regnando sur un territorio da costituire poco più che un ducato e non potendo esser annumerato che nell'infima classe delle potenze, tra satelliti minori dei grandi Stati che loro mandano di rimbalzo la luce? Vuolsi che al franco esercizio della spirituale autorità sia necessaria la piena libertà, l'indipendenza, la sovranità. Ma per più secoli il Pontificato non ebbe altro regno che la città di Dio, nè altra pompa ed imponenza che la gloria della Croce, nè altra spada che la parola; e quei molti anni sono i più luminosi e i più fecondi di bene, di conquiste e trionfi della storia della Chiesa. La costei libertà non fu più che violenza quando la regia podestà fu congiunta alla primazia episcopale, e d'allora in poi ogni suo più geloso interesse, con immenso scandalo della Cristianità, fu subordinato alla conservazione ed all'accrescimento del regno mondano. E nello stesso apogeo della papale potenza quella libertà fu il perpetuo soggetto di querele, di lotte e di anatemi e sovversione degli ordini sociali! L'idea erasi fatta uomo nel monarca e perciò la sua virtù di morale convertita in materiale, ed era divenuta passiva di tutti gl'impedimenti della libera azione dell'uomo. E quindi, e segnatamente ai nostri giorni, fu forza al Pontificato di abbassare la maestà della Fede facendola ausiliaria e complice subalterna di tutte le abusive sovranità ripugnanti ad aprir gli occhi alla luce del secolo ed a sostituire il dritto all'arbitrio, onde avvenne che la più santa delle cose con immensa iattura della pubblica moralità, fu confusa nell'avversione dei popoli doppiamente compressi colla detestata

tirannide, e l'alta dignità del sacerdote colla viltà della politica inquisizione!

Il divino maestro avea ben definita e distinta qual fosse l'autorità conveniente ai supremi Depositari e Conservatori della Fede, allorchè disse agli Apostoli: *Reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic.* Sapientissima lezione perduta per tanti successori degli Apostoli, non meno di quella della *Tentazione* che l'impolluto Pontefice Gesù Cristo, trasportato da Satana sui pinnacoli delle più alte sommità della terra, volle subire per farne scorti che, ove i suoi messi si fossero avvisati di confondere il regno di Dio con quello del mondo, loro sarebbe avvenuto di avere a prestare ossequio al Mammone d'inquità! E nel vero, in che mai si è differenziata la sovranità dei Pontefici da quella dei più assoluti monarchi? Poste da banda tutte le enormità del passato, per affrettarci alla conchiusione di questa sì lunga esposizione di quanto ci ha suggerito lo zelo ardente della Cattolica Religione, ci basti, Beatissimo Padre, la storia contemporanea del regno del suo immediato Predecessore e del suo proprio in questi ultimi anni della funestissima dittatura Antonelli. Austero, terribile e senza viscere di misericordia fu quello, sollevando del continuo i popoli insofferenti al peso di un duro ed inetto governo. Il suo, Beatissimo Padre, incominciato con felicissimi auspici, non appena ella risentì il disagio di un limite alla sua facoltà di principe, per le più lagrimevoli vicissitudini si tramutò in ostile, minaccioso, intrattabile e al di là d'ogni termine reazionario, e però impossibile senza la pressura di eserciti esterni, pronti all'acciacco dei popoli, il cui fremito risuonò, non ha guari,

e non senza incuter terrore, negli animi dei Plenipotenziari del Congresso di Parigi.

Ma qual è dunque il significato arcano di quelle gravi parole del divino Maestro: *Vos autem non sic!* Gli è forse di adoperar peggio e più duramente che i re delle genti?

Così i Pontefici, a quel che pare, l' anno inteso e l' intendono, ma il sincero intendimento si è che il *dominari* nel senso regio non si affà alla sacerdotale mansuetudine. Qual cosa infatti men propria, Beatissimo Padre, ad associarsi simpaticamente con la dolce e caritatevole paternità spirituale, di quello che sia la burbanza della regia podestà, massime oggigiorno che i re, cotesti proprietari d' uomini, ripugnanti al principato civile e tenaci del concetto dell' eterna minorità de' popoli e della necessità e del diritto dal canto loro di una perpetua tutela irresponsabile, sono in istato permanente di guerra e di minaccia all' incontro delle irritate popolazioni, alle quali la civiltà dei tempi ha rilevato che nulla v' ha di divino e di sacro nei re, fuorchè il potere che pel loro consenso è lor conferito a patto di un provvido, saggio ed illuminato governo e d' istituzioni rispettose all' umana dignità e ai dritti dell' uomo. Dritti, Beatissimo Padre, che non istaremo a contendere quali e quanti sieno, attenendoci alla loro semplicissima sintesi, la libertà, la libertà di tutti che si tiene nei limiti dell' osservanza verso quella di tutti e di ciascuno, e che Iddio stesso, per farne un essere morale e risponsabile, dava all' uomo colla magnifica dignità del libero arbitrio. La qual cosa l' eterna Sapienza facea, benchè alla sua prescienza fosse aperto e presente, qual detestabile abuso l' uomo

ne avrebbe fatto scombuiando la stupenda armonia dell' ordine della natura, fino a render necessario un sagrificio che confonde l' umana ragione; laddove i re presumono di cancellare negli uomini quell' augusto carattere fino a rabbassarli alla condizione di bruti, sol perchè l' uso più o meno largo della libertà turba alquanto i lor sonni e limita la loro onnipotenza! Oh! nulla, nulla, Padre Santo, di più disdicevole, perchè empio, odioso ed iniquo all' amorevole e pietoso officio di supremo Pastor de' Fedeli! Ed ecco che gli stessi re delle genti si mostrano sgomentati del reggimento dell' ecclesiastico dominio, e per la cura gelosa della pace del mondo si arrogano il dritto, Beatissimo Padre, di proporle più miti consigli ed una radicale riforma. Se non che qual riforma veramente efficace è mai possibile in cotesto artificiale congegno di clericale oligarchia che ad ogni tocco si sfascia e rovina? La Santità Vostra ne ha già fatto un abortivo esperimento all' esordire del suo Pontificato, ed il violento recesso l' ha resa non più praticabile, ora che ha di più a superare la profonda antipatìa e nimistà de' popoli, e che l'enormezza del debito pubblico, il peso esorbitante delle imposte e le insanabili piaghe dell' erario sono ostacoli insormontabili al ritorno del riposato viver civile.

Che dunque le resta, Beatissimo Padre? Una splendidissima gloria congiunta al più magnifico trionfo dell' umile e santa religione del Cristo ed alla riconciliazione dell' universo popolo Italiano, e l' ammirazione del mondo, alla maggior gloria di Dio. Di quel Dio, Padre Santo, che le ha mallevato la sua onnipotente assistenza fino alla consumazione de' secoli, non per la durata del

miserabile regno terreno, ma per la stabilità della pietra angolare su cui edificata è la Chiesa, non avendo egli per ciò mestieri della fragile canna di un piccolo scettro mondano. Deh! che con una fatale esitazione Vostra Santità non attenda che senza discernimento tutto sia diroccato da mano irosa e da cieco impeto in una nuova, forse non lontana, crisi d'Europa riscossa! Deh! che la fine del suo regno, or divenuto oggetto di commiserazione e di biasimo, sia più ammiranda e gloriosa del suo principio, ed oscuri la falsa gloria de' Papi che a prezzo di sangue e di lacrime italiane acquistarono la fatal dote alla Chiesa. Or ella può Beatissimo Padre, salvar tutto ció che al suo cuore, alla sua pietâ, all'alto concetto della sua Apostolica autorità ed allo zelo de' più accesi credenti importa di salvare. Colla rinunzia ad ogni immediata ingerenza clericale nell'amministrazione economica, civile e politica dello Stato, la Santità Vostra può, a decoro del sommo Sacerdozio, conservare gli onori sovrani, un suntuoso appannaggio, un inviolabile recesso nella città Leonina del Vaticano, tutela suprema degli ordini religiosi e di quanto si attiene alla Chiesa e allo splendore del culto del Dio vivente. Così rivolta interamente alle cure dell'ecclesiastico reggimento e non più distratta ed affannata dalle mordaci e pungenti cure del temporale governo, nè più sospinta, a ritroso della mite sua indole e della sacerdotal carità, a far grama la vita con crudeli austerità a' suoi figli, rifarà bella e veneranda la sovrumana autorità pontificia, non più insozzata agli occhi degli uomini dalle terrene cupidità. E non più allora gl'illuminati Cattolici avranno a deplorare (dobbiamo sperarlo) lo

stupido acciecamento del Clero che, confondendo il materiale interesse del trono collo spirituale dell' altare, adopera a chiarir complice di tutte le tirannidi la religione dell' amore e della misericordia, e quel più stupido fanatismo de' suoi sconsigliati giornali che si avvisano di ben piatire la causa di una santa dottrina di perdono e di grazia, snaturandola col linguaggio furibondo dell' anatema e della maledizione! Oh! a quali onori, a qual lieto successo di pie e nobilissime imprese per la civilizzatrice propagazion della Fede, Ella è aspettata, Beatissimo Padre, per questo suo stupendo gittar via della sconvenevole soma che l' aggrava nella via del cielo, le fa minore e spesso men retto il senso nell' indirizzo dell' immensa cristiana congregazione! e fa sì che si confonda l' inaccessibile altezza del suo grado spirituale con la picciolezza del principato materiale, e la sua dogmatica infallibilità con la politica e civile povertà di consigli.

L' Italia, liberata, dopo tanto andare di secoli duri e calamitosi, dal maggior ostacolo alla sua nazional coesione, le sarà, finchè basti il mondo, grata, ossequiosa e riconoscente di poter senza suo danno e con privilegio di onore conservare la Sede del Primato universale della Chiesa, e tutte le generazioni benediranno il gran rifiuto e la memoria dell' immortale suo nome!

Benedica ella intanto la pia intenzione che ci ha imboccato queste parole, le quali se furono severe ed aspre per la ricordanza dolorosa de' mali originati dal temporale dominio de' Papi, noi certo volemmo che fossero riverenti e devote alla

loro spirituale sovranità di Vicari di Gesù Cristo e zelatrici senza rispetto umano, della intemerata purità della Fede e della verace grandezza e preminenza del Cattolicismo e del cattolico Pontificato.

VENDIBILE ALLA LIBRERIA RUSCONI

Prezzo bai. 10